

FUGA DALLA PAURA

di Anna Michelazzi

della Scuola secondaria di primo grado "Divisione Julia" di Trieste

Olivia aveva solo diciotto anni ed era una semplice ragazza dai capelli castani e gli occhi verdi.

Lei e la sua famiglia avevano sempre vissuto a Moggio nel centro del Friuli: sua madre Maria e suo padre Giovanni erano agricoltori e avevano altri quattro figli oltre Olivia. La vita di campagna non era niente di speciale, non c'era tempo di pensare o sognare, bisognava lavorare per andare avanti.

Olivia aveva lavorato fin dai dieci anni, passava le giornate tra le macchine da cucire e i clienti del negozio di sua zia a cui dava una mano dopo che la figlia si era sposata e trasferita a Milano.

Prima dell'entrata in guerra dell'Italia, in Friuli si sentiva un'aria di preoccupazione e di timore, in un certo senso si sapeva già quello che poi sarebbe successo.

Era il 1915 quando i primi uomini furono chiamati nell'esercito, il fratello più grande di Olivia partì come volontario, l'idea di poter lottare per la propria patria era diventato una sua grande aspirazione.

Nel 1916 le cose peggiorarono ulteriormente, anche il padre fu costretto a partire per il fronte. La famiglia ne fu distrutta, la vita non poteva più essere la stessa.

Non solo due cari erano partiti per un futuro crudele ma anche economicamente le condizioni non erano delle migliori dato che il padre e il fratello di Olivia non lavoravano più.

Olivia si rese conto quasi subito che le cose nel suo piccolo paese erano cambiate. Molte case erano abbandonate dato che molte donne si erano dovute trasferire in città per lavorare nelle fabbriche belliche e anche per le difficili condizioni della vita in campagna senza uomini.

Il 24 ottobre del 1917 nell'aria si sentiva qualcosa di diverso, una nebbia copriva tutto e rendeva quei momenti ancora più lugubri.

Nessuno sapeva ciò che stava succedendo al fronte, ma di lì a poco tutti l'avrebbero scoperto e avrebbero sentito sulla propria pelle il vento della disfatta.

Era il 26 ottobre quando i primi uomini italiani che fuggivano dal fronte arrivarono a Moggio. Olivia rimase agghiacciata dalla loro condizione: erano bagnati fradici, stanchi, e sembravano essere veramente distrutti.

La madre la sera tornò a casa accompagnata da due soldati appena diciottenni.

Quei due ragazzi erano stati compagni del fratello di Olivia, per fortuna lui era stato richiamato a Roma per ragioni formali.

I due soldati passarono la notte lì in quella che era la camera del fratello più grande di Olivia.

La mattina Olivia si svegliò di buonora, andò in cucina e vi trovò la madre e i due ragazzi che parlavano.

- Olivia, partiremo con loro oggi, tra pochi giorno gli austriaci saranno qui e Dio solo sa cosa potrebbe succedere se restassimo - le disse sua madre.

Olivia annuì. Avrebbe avuto tante cose da chiederle. Dove andavano? Cosa avrebbero fatto? Sarebbero mai tornati il fratello e il padre? Come sarebbero state le cose dopo la fine della guerra?

La ragazza aveva tante domande ma riuscì a comprendere che nemmeno sua madre conosceva le risposte e soprattutto in quel momento non importava: l'unica cosa necessaria da fare era prendere le poche cose rimaste e scappare.

Partirono verso le dieci del mattino dopo aver raccolto almeno un po' delle loro cose e preparato i fratelli.

Attraversarono un Friuli distrutto e dilaniato da una guerra inutile per la povera gente delle campagne.

Le famiglie già distrutte prima di Caporetto ora erano diventate anche profughe in un'Italia sconfitta.

Caporetto era senz'altro una disfatta ma nonostante questo molti soldati erano a un tale livello di disperazione da gridare "Viva gli austriaci".

Viaggiarono un giorno e una notte interi senza fermarsi a bordo di un carro malandato. Arrivarono a Udine, oramai completamente a pezzi dalla guerra: case abbandonate ovunque, alcune macerie in quello che doveva essere il ridente centro della città prima del 1915.

Si fermarono una notte per riposare in un vecchio fienile e mangiarono qualche pezzo di pane che si erano portati da casa.

Il loro viaggio continuò fino a Caorle. Qui la famiglia si fermò mentre invece i soldati decisero di proseguire a piedi verso Bologna, città natale di uno dei due.

Olivia e la famiglia entrarono in una casa abbandonata che però era ancora in ottime condizioni.

Caorle era un città quasi completamente abbandonata, ci vivevano ancora alcune persone per lo più anziani.

Olivia riuscì a trovare un lavoretto nell'unico negozio di alimentari del centro, giusto per riuscire a guadagnare il necessario per vivere e mantenere la sua famiglia.

Rimasero lì un anno e mezzo. Dopo tre mesi dalla fine della guerra decisero di tornare a casa anche solo per vedere cosa ne era rimasto.

Ripercorsero la stessa strada dell'andata, videro gli stessi paesini distrutti e la stessa desolazione.

Ma questa volta c'era qualcosa di diverso, nei pensieri della famiglia non esisteva più l'idea di fuga bensì la consapevolezza di tornare verso casa, che per quanto potesse essere distrutta rimaneva la casa, il posto dove cominciare una nuova vita.

Un importante silenzio

di Alice Giuliano

della Scuola secondaria di primo grado "Guido Brunner" di Trieste

Era una giornata caotica.

A mezzogiorno ero pronto sul molo per salire sulla *Wien*: io, Nikolas Weiss, che fin da piccolo avevo sempre sognato di diventare un marinaio, perfettamente consapevole del rischio che correvo partecipando alla imminente battaglia marittima. Prima di salpare salutai mia moglie Elisabeth che, piangendo, mi diede un bacio sperando, contro ogni speranza, nel mio ritorno.

Sulla nave erano presenti quattrocentoventisei uomini, di cui trecento già rassegnati al pensiero di essere destinati alla morte.

Io facevo parte degli altri centoventisei, ottimisti contro l'evidenza: ci godevamo ogni singolo minuto, attaccati alla vita e comunque attanagliati dalla paura di morire.

La nostra età era compresa tra i ventidue e i venticinque anni. Dopo alcuni giorni di snervante attesa, il capitano mi ordinò di andare nella stiva dove tenevamo le scorte di cibo. Presi un po' di pane secco, della frutta e della verdura.

Mentre rovistavo tra le ceste vidi uno strano sacco muoversi. Appena mi avvicinai si mosse ancora, lo aprii e saltò fuori un bambino di forse sette anni.

Sembrava divertito dal mio volto stupito, ma la sua espressione mutò quando il capitano esplose in un urlo rabbioso:

"Nikolas, muoviti!!"

Rassicurai il bambino, che restava muto come un pesce, e mi affrettai a portare il cibo al capitano.

La sera stessa ritornai nella stiva e, attento a non farmi notare, portai il sacco con il bambino accanto alla branda dove dormivo io. Il bambino non osava rivolgermi la parola ma attraverso lo sguardo comunicava curiosità e divertimento come se tutto fosse stato un gioco.

Non so il motivo ma rispecchiandomi in quegli occhi di cucciolo smarrito provai nei suoi confronti una sorta di legame profondo mai provato prima.

Quella sera avevo il turno di notte. Guardai il piccoletto negli occhi e gli chiesi: "Perché non parli?"

Lui mi fissò a lungo restando chiuso in un totale silenzio, un silenzio che non diceva niente ma che nello stesso momento diceva tutto. Raccolsi le mie cose e iniziai il turno.

Tutto procedeva come al solito: pace, tranquillità, qualche battutina con l'altra guardia, ma la cosa che mi piaceva di più era osservare le stelle.

Il turno di notte era il mio preferito perché era l'unica pausa da tutto il resto, dove potevo non pensare alla guerra, abbandonarmi ai ricordi del passato, ai sogni per il futuro, in una temporanea fuga dall'inquietante silenzio sovrastato dal rumore delle onde.

Arrivò la sera, quella dannata sera, quando un siluro del MAS9 colpì la nave, anche se non tutti capirono cosa stava accadendo. Imbarcavamo acqua, molto probabilmente qualcuno era già morto, alcuni marinai istintivamente si buttavano in mare, ma io non ero un codardo, o almeno era quello che credevo.

Aiutai altri a scappare e stavo per scendere in cabina per salvare il bambino quando un altro siluro colpì di nuovo la fiancata creando l'esplosione di tutta la parte inferiore della nave: a quel punto non avevo scelta, non mi restava altro che gettarmi in mare.

Mi considerai un lurido codardo mentre assistevo, impotente, allo spegnimento di una piccola vita, silenziosa e importante.

DONNA A BORDO

di Annalisa Stantic

della Scuola secondaria di primo grado "Guido Brunner" di Trieste

9 dicembre 1917

Caro diario,

oggi ci siamo ormeggiati nella baia di Muggia. Con noi c'era anche la *Budapest*. Ho dubbi da giorni... Sulla nostra nave c'è la moglie del vicecomandante e, come si suol dire tra marinai, una donna a bordo porta sfortuna.

Vorrei scrivere tanto a mia moglie, ma toccherà a te raccontarle tutto, i miei pensieri, i sospetti, le emozioni.

Amanda, la donna, ha dei comportamenti strani. Appena tocca con la sua scarpetta una goccia d'acqua, inizia a urlare! Non so se si è resa conto di essere in mare... Figurati che porta dei vestiti lunghissimi e le sue scarpette sono color argento: come fa a non stare scomoda in nave così vestita? E poi si fa delle acconciature stranissime con i suoi bei capelli biondo chiaro e ricci.

Il vicecomandante sembra vedere solo lei, sembra che sulla nave ci siano soltanto loro due.

10 dicembre 1917

Caro diario,

la *Wien* è stata colpita ieri notte! È stato tremendo. Per fortuna la maggior parte di noi è stata salvata dalle acque.

Sapevo che quella donna era il nostro biglietto speciale verso la morte. È ancora viva, ma vedova. Tutti siamo in lutto per il vicecomandante.

20 dicembre 1917

Caro diario,

mia moglie è scappata con le mie tre figlie. Adesso può davvero accadere di tutto.

Amanda è venuta a vivere con me. Non è proprio venuta lei, l'ho trascinato io dal porto: ogni notte dormiva lì e lasciava affondare in mare una candela in segno del suo amore per il vicecomandante. Una fiamma che si spegne...

21 dicembre 1917

Caro diario,

Amanda si preoccupa sempre di più per me, dice che se la sposerò non lascerà che io muoia come il suo ex marito.

Non so cosa fare. Sono confuso, inquieto. Continuo ad avere dei presentimenti.

17 gennaio 1918

Caro diario,

sono gravemente malato. Dall'affondamento della *Wien* le cose hanno cominciato a precipitare. Sono sicuro che mi resti poco da vivere.

L'unico conforto per me è la possibilità che ho ancora di scrivere.

Grazie per aver accolto la mia storia.

QUELLA NOTTE DI DICEMBRE SULLA WIEN

di Benedetta Balanzin

della Scuola secondaria di primo grado "Guido Brunner" di Trieste

10 dicembre 1917

Oggi è il mio giorno, questa sera sono di guardia sulla poppa della *Wien*. Sono Zack, un semplice marinaio.

La giornata è iniziata normalmente: sveglia alle 5 e a seguire pulizia della nave e poi tutte quelle operazioni di routine che noi poveri marinai dobbiamo svolgere fino a ora di pranzo. Poi vado a dormire perché il mio turno di vedetta inizia appena alle 20 e finisce a mezzanotte.

Durante il sonno mi sveglio circa cinque volte con un brutto presentimento, ho l'impressione che stia per accadere quello che i marinai temono più di qualunque altra cosa: un attacco alla corazzata.

Sono le 18.45 e mi sveglio definitivamente, dopo quell'incubo non ho ripreso sonno facilmente. Mi rivesto in fretta, corro a prendere un panino nella cucina e divorandolo mi dirigo verso poppa per il mio turno.

Tutto tace, nessun rumore. E soprattutto nessun movimento.

È noioso fare il turno di notte perché non puoi parlare con nessuno ed è buio pesto, e tutto ciò stimola il sonno. Nella mia mente affiora sempre il ricordo di quell'incubo e incomincio a temere che non si sia trattato di un incubo ma che sia la realtà.

Sono circa le 22, la metà del mio turno di guardia. Un silenzio di tomba attorno ma in lontananza noto qualcosa di strano. Vedo una piccola luce provenire dal mare profondo. Non capisco cosa possa essere ma comunque la tengo sott'occhio.

Questa luce si avvicina sempre di più e io non ho il tempo di suonare l'allarme.

Due scoppi forti, la *Wien* è stata colpita, la *Budapest* no. La mia nave sta iniziando ad inabissarsi e questa è la mia ultima frase.

Spero che questo diario arrivi alla mia famiglia ma il mio corpo, mi raccomando, lasciatelo qui sotto. L'acqua mi è arrivata ai piedi e sale sempre di più. Non c'è più speranza né per me né per tutti gli altri marinai che non sono riusciti a fuggire.

L'acqua mi è arrivata al collo e sento che la morte si avvicina sempre di più.

Addio. E non piangete per me.

Zack

DA UN GIORNO ALL'ALTRO

di Chiara Riccio

della Scuola secondaria di primo grado "Divisione Julia" di Trieste

Il profumo del caffè mi svegliò: le persiane erano ancora chiuse ma alcuni raggi di luce riuscivano a passare. Quando mi alzai e vidi l'orologio mi accorsi che era più presto delle altre mattine, la mamma questa volta aveva preparato il caffè prima, erano appena le sette, e di domenica di solito veniva preparato verso le nove. Il papà dormiva ancora, esausto dalla settimana lavorativa. Io scesi dal letto e infilai le ciabatte, sentii un brivido di freddo, incominciava l'inverno, la casa però aveva solo una piccola stufetta che si trovava in cucina e che riusciva a mala pena a riscaldarla. Vidi la mamma nervosa, camminava avanti e indietro aspettando la caffettiera, allora le chiesi come stesse. Lei mi rispose freddamente, dicendomi che andava tutto bene come al solito. Capii che non mi voleva turbare, così non insistetti.

In quei giorni la città era deserta, si vedevano solo gli uomini con le loro borse che andavano frettolosamente al lavoro. Il mercoledì solitamente la mamma mi chiedeva di fare la spesa al mercato, ma questa volta non mi disse nulla e a fare questa commissione fu il papà dopo il lavoro. Nei giorni successivi mi accorsi che i piatti erano sempre più poveri e sempre più vuoti, e il cibo non era sempre di mio gradimento, così mi lamentai con la mamma. Lei dispiaciuta, quasi mortificata di non poter dar da mangiare alla propria figlia, mi disse che il cibo scarseggiava e che i prezzi erano molto alti; poi, ormai irritata, mi spiegò che eravamo molto fortunati a mangiare quel poco che ci ritrovavamo e che molti bambini della mia stessa età non avevano nulla sotto i denti. Vedendo la mamma così affranta mi dispiacque molto, così decisi di non lamentarmi più. Poi arrivò la notizia della scuola: non potevo più andarci. Mi sembrava una gran festa e non mi fece molta tristezza, se non per il fatto che non potessi più vedere alcune delle mie compagne. Solo poi mi accorsi della fortuna di poter andare a scuola.

Restare a casa si rivelò noioso: aiutavo la mamma nelle faccende domestiche, questo però in parte mi piaceva perché potevo trascorrere più tempo con lei.

L'evento che mi sconvolse di più e che mi avrebbe segnata per sempre fu la partenza di mio padre. Un giorno, ricordo ancora l'anno, il 1915, mi svegliai come tutti gli altri giorni, aiutai la mamma in casa e poi la sera aspettai il ritorno del papà. Ma quella sera alla porta di casa non suonò nessuno. Chiesi alla mamma dov'era mio padre, lei evitò la questione dicendo solo che era tardi e che dovevo andare a dormire e mi rassicurò che avrei rivisto presto papà.

Ogni giorno speravo che qualcuno si presentasse a quella maledetta porta ma ogni sera era la stessa storia: mio papà non c'era.

Passavano giorni e settimane ma notizie di lui non ce n'erano, fino a quando arrivò un suo caro amico, uno di famiglia. Aveva una divisa verde, sudicia, lercia, umida e tutta infangata, sembrava tornato dalla guerra. Alla sua vista la mamma sorrise, subito dopo però rabbrivì, si chiedeva probabilmente perché ci fosse lui al posto di suo marito. Fece accomodare l'amico e gli diede dei vestiti puliti. Poi mi raccomandò di andare in camera mia, si giustificò col dirmi che dovevano parlare di questioni da grandi. La mia curiosità però era tanta, così mi misi con l'orecchio appoggiato alla porta della cucina tentando di sentire qualcosa. Fortunatamente le porte erano di un materiale scadente e si sentiva tutto. Lui spiegò che era ritornato perché, combattendo, aveva perso una gamba, solo a quel momento mi resi conto che gli mancava un arto, ero così agitata per la speranza che fosse il papà che non ci avevo nemmeno fatto caso. L'uomo raccontava anche di mio padre e questo mi rese felice. Poi però iniziò a spiegare la situazione della guerra, di lui e degli altri soldati che vivevano in condizioni pessime, del fatto che i vestiti erano sempre quelli, ormai lerci e impregnati d'acqua, del cibo che non si vedeva e se c'era era un miracolo, dei tanti soldati tra cui c'era chi pregava, chi scriveva cercando di proteggersi dal mondo esterno e chi ormai era rassegnato. Tutti vivevano con il costante terrore di essere colpiti o di essere chiamati all'assalto per combattere contro chi era nelle loro stesse condizioni, con la sola colpa di avere la divisa di un altro colore.

All'udire tutte quelle parole mi venne un nodo in gola: come avevo fatto a non capire che c'era la guerra? Eppure io a scuola l'avevo studiata! Ho sempre vissuto bene, mi dissi, con un piatto caldo in tavola e con i vestiti sempre puliti e a posto. Ora, con il poco che mi manca, mi lamento pure.

Alla mamma non parlai, non volevo turbarla, aveva già perso suo marito e una figlia da consolare era solo un peso in più. Giorno dopo giorno la vedevo sempre più affranta e sconsolata, io dinanzi a lei mostravo grande ottimismo così che sorridesse e che potesse distrarsi un po'.

La guerra non colpisce solo i soldati ma anche le mogli e i figli a cui vengono portati via pezzi della famiglia.

Ormai non avevo più speranze di rivedere il papà, ma pregavo che ogni suo giorno al fronte non fosse troppo doloroso e che si ricordasse sempre della sua famiglia.

Forse una piccola fiammella c'era ancora, forse un'ultima illusione che potessi un giorno rivederlo. Era qualcosa che mi faceva stare bene e che ancora adesso conservo nel cuore.

La guerra dentro

di Costanza Verdini

della Scuola secondaria di primo grado "Divisione Julia" di Trieste

A cosa serve veramente la guerra?

All'inizio pensavo alla guerra come a un gioco, una nuova avventura.

Da ragazzino sempliciotto quale ero, con l'unico pensiero di combattere per la patria, non sapevo che, una volta tornato a casa, sarei stato segnato, con un ricordo permanente, dall'ossessione di chi ha visto il mostro della guerra negli occhi. Qualcosa che avrei dovuto affrontare da solo, senza nessun aiuto.

Ricordo ancora la faccia di mia madre quando, tutto entusiasta, le avevo detto che volevo andare a combattere al nuovo fronte, dopo che, alcuni giorni prima, mi avevano richiamato alle armi.

Sarei diventato un valoroso "ragazzo del '99", di cui si stava sentendo tanto parlare, era il mio unico pensiero, ma diciotto anni sono pochi per poter passare allegramente le feste di Natale lontano dalla famiglia e per di più al freddo e col ripugnante sottofondo degli spari.

Mi ero troppo incantato sull'immaginario della guerra come una cosa semplice, soprattutto a causa del mio professore, un irredentista fino al midollo che, per colpa della perdita di una gamba da giovane, non aveva potuto partecipare al conflitto.

Ci aveva riempito la testa di falsi miti, di glorie e onori, ci aveva promesso che saremmo stati chiamati salvatori della patria. Ma perché salvatori? Per quale patria? Per quella che manda a morire dei bambini?

La guerra, quella vera, non è uno stupido gioco tra ragazzi, non è un litigio insensato senza nessuno scopo, ma è distruzione, è morte, è disperazione, perché quelli che avevamo chiamato fratelli, magari i nostri vicini di casa con i quali fino al giorno prima avevamo chiacchierato, adesso eravamo costretti a combatterli, anzi, ad annientarli.

Ero tanto ingenuo quanto emozionato all'idea di prendere quel treno, di dirigermi al fronte, di battermi col nemico, io, un uomo, poco più che bambino, che non sapeva neanche cosa ci fosse dietro la collina, che non sapeva cosa fare, dove andare oppure, peggio ancora, che non sapeva neanche tenere in mano un fucile.

Il fatto più triste era la consapevolezza che forse non si sarebbe arrivati al giorno dopo: quando un compagno cadeva, si aveva la certezza che sarebbe capitato presto anche a noi.

La paura, ecco l'unica emozione che aleggiava nell'aria: paura di non poter tornare a casa, terrore di addormentarsi, timore di cosa sarebbe potuto succedere durante un attacco nemico, preoccupazione di non riuscire ad uscirne vivi.

Mi ricordo i primi giorni in trincea, il terreno era fangoso, il tempo era freddo e umido, c'era una fitta nebbia che ci bagnava i vestiti troppo grandi e troppo ruvidi per noi.

Lì ho imparato a fumare: sembrerà strano ma era l'unica gioia, l'unico momento di pace, l'unico modo per sentirsi ancora vivo. L'esercito ce ne passava tante di sigarette, forse per tenerci buoni, forse per darci un unico segno di normalità.

Però si continuava a sparare all'ignoto come si poteva. È terribile non sapere se i miei colpi abbiano tolto la vita ad un ragazzo come me, colpevole solo di avere una divisa diversa dalla mia.

Anche dopo diverse spedizioni finite male, l'unica cosa che si poteva fare era sperare, combattere e premere quel grilletto finché uno dei due non riusciva a togliere la vita all'altro.

Eravamo tutti in fila, aveva appena iniziato a piovere e si vedeva poco e niente. Ad un certo punto un fulmine aveva colpito la trincea nemica, e noi ci eravamo messi a festeggiare: dopo giorni di combattimenti i nemici erano stati finalmente annientati, anche se non direttamente da noi.

C'è da chiedersi: che fine ha fatto l'umanità? Siamo fratelli nati dalla stessa terra, compagni che condividono l'aria che respirano, ma a che livelli siamo finiti?

Io non lo so se riuscirò a tornare a casa ma certamente, se ciò avverrà, farò il possibile affinché i miei figli e i miei nipoti non conoscano mai questo strazio, questo orrore, questa angoscia di non essere più sicuri del proprio destino. È ingiusto dover macchiare un'età così giovane e bella e continuare a viverla sotto la minaccia di un'ombra e schiacciati da un peso sulle spalle.

La mia vita non sarà più la stessa, ne sono consapevole: il ragazzino che è salito su quel treno non sarà lo stesso uomo che rientrerà un giorno a casa.

VIVERE O MORIRE

di Sveva Giordani Ressel

della Scuola secondaria di primo grado "Divisione Julia" di Trieste

Sono da mesi al fronte: una squallida buca scavata nell'arida pietra carsica. Molti dei miei compagni sono morti e i loro cadaveri giacciono stesi a terra là dove un giorno si levavano faggi, abeti, cerri e carpini. Una volta questo era un bosco, rifugio di cinghiali, caprioli e scoiattoli, ora qui c'è solo questa maledetta roccia che si spezza in mille proiettili affilati sotto i colpi delle mitragliatrici. Vorrei poter parlare a mia madre e piangere, piangere a lungo stretto fra le sue braccia. Ma qui siamo soli, lontano da tutto e da tutti. Se anche le scrivessi, se anche nessuno censurasse le mie lettere, lei non potrebbe comprendere - e chi potrebbe, se non vedendolo con i suoi stessi occhi? - le spezzerei soltanto il cuore.

La situazione sta degenerando: si muore ogni minuto e i colpi nemici ormai abbattono solo cadaveri. Il freddo ci congela in queste laide fosse dove si accumulano fango, sangue e ratti. I pidocchi ci divorano e i piedi sono gonfi, neri e imputriditi. A che serve continuare a ripeterci di controllare i nostri piedi quando non abbiamo nemmeno dei calzettoni? Le pezze da piedi sono luride tanto quanto le ghette per fasciare i calzoni fino ai polpacci. Le divise sono logore e incrostate di sangue, urina e sudore. La paura ci attanaglia, ci rende fragili come bambini: la notte la gente urla e piange in quei brevi istanti di sogni ad occhi aperti. Qui non si dorme mai sotto il fuoco incessante del nemico. A volte qualcuno non resiste e scappa. Come si può biasimarlo? E allora ti chiedono di sparargli addosso, di uccidere il tuo compagno, quello con cui hai fumato una sigaretta la sera prima, quello che ti ha dettato parole d'amore per la moglie lasciata a casa, quello che ha diviso con te un po' di vino per farsi coraggio prima dell'assalto... Soldati muoiono, muoiono in ogni istante in questa orrenda guerra. Non è così che me l'ero immaginata prima di partire per il fronte. Che c'è di eroico in tutto questo?

Siamo tutti sfiniti e i generali sembrano così distanti con le loro strategie, le loro tattiche. Chissà se anche loro hanno paura come me.

Ieri il generale ci ha chiamati. Ci siamo presentati tutti sull'attenti: avremmo dovuto combattere un'altra battaglia. Allora ci siamo preparati con un silenzio chiassoso. La pala mi pende sul fianco; so che quando il caricatore sarà terminato, diventerà tutto inutile: il nemico arriverà in un istante. Allora bisognerà buttarsi a terra di schiena e pala sulla faccia sotto il fuoco del nemico, poi avanzare con il fucile, sparare, e infine, nel corpo a corpo, la pala, il tirapugni, i coltelli.

Che stavano facendo gli austriaci? Li sentivamo nella trincea così vicina eppure così lontana. Immaginavo quelle terribili mazze ferrate con cui ci avrebbero colpito senza alcuna pietà. Abbiamo aspettato tutti il segnale, per primi sarebbero andati due ragazzoni sardi con le pinze tagliafili. Avrebbero dovuto aprire un varco per consentire agli altri di sfondare e raggiungere le trincee nemiche. Li ho visti sbiancare in volto: era un lavoro maledetto, quello per cui sai che morirai attaccato ai cavalletti, come una mosca in una ragnatela. Per fortuna ho notato un varco e ho consigliato al sergente di concentrarci con le bombe su quella zona per permettere ai nostri di avanzare. Per tutta risposta lui mi ha aggiunto alla compagnia dei sardi, dandomi una bella pacca sulla spalla e mettendomi in mano una bomba. Sono strisciato fino al pertugio tra i cavalletti e ho lasciato andare la bomba. Una raffica di mitraglia ha ridotto a terra i miei compagni prima che la mia bomba esplodesse. Alle spalle sono sopraggiunti i rinforzi e la trincea era nostra: erano rimaste solo poche vedette di guardia, che si sono arrese. Il resto del reparto austriaco era a consumare il rancio nella retrovia. Il sole stava tramontando, la notte calava il suo mantello sulle trincee e non si vedeva quasi più nulla. Ci siamo preparati a un nuovo scontro: gelo bollente del vento in faccia insieme al caldo sospiro delle foglie secche. Siamo stati fortunati ma abbiamo perso due ragazzi per quei pochi metri di terreno che forse un domani ci verranno nuovamente sottratti.

La trincea è l'inferno: c'è gente che scrive lettere alla famiglia perché in cuor suo sa che non ritornerà a casa e ha così tanto da dire e così poco tempo per raccontarlo. Sente che il proprio corpo rimarrà martoriato su quei territori dove si sta combattendo e si consola pensandosi senza una gamba o un occhio ma ancora vivo; altri si fingono forti ma un coraggio pauroso li anima ad affrontare ciò che succederà in futuro nelle prossime battaglie.

Io ho condiviso l'entusiasmo di questi giovani: quanto è nobile combattere e sacrificarsi per salvare la propria patria! Posso dirlo perché l'ho vissuto io stesso. Ma se potessi ritornare indietro non percorrerei la stessa strada. Come dice Ungaretti: "Non sono mai stato legato tanto alla vita". Ed è vero perché solo qui, così vicini alla morte, ci si rende conto che la vita è una sola, e persa quella tutto è finito. Solo in guerra ti aggrappi alla vita, non vuoi perderti un attimo della tua esistenza. La vita è preziosa quanto l'acqua e come l'acqua qui troppo spesso ci viene negata. Abbiamo sete di vita, sete di riposo e di pace.

Ora qui tutto è silenzio assordante. Quello strano silenzio, quasi ovattato; se chiudo gli occhi i corpi straziati spariscono e sento il profumo di lavanda delle lenzuola stese al sole. Mia madre canta facendo il bucato. Voglio solo dormire, chiudere gli occhi, vivere o morire.